L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 280.

Milano-Roma
Anno XII. – N. 42. – 18 Ottobre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord. . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . L.	36	19	10

SCENE DEL COLERA A PALERMO

Nelle nostre riviste settimanali abbiamo sempre seguito il luttuoso dramma del colera che si svolge a Palermo, e che adesso finalmente si spera volga al termine. Uno dei nostri artisti, lo scultore Ettore Ximenes, palermitano, ci manda ora alquanti schizzi presi dal vero; in questo numero ne pubblichiamo due, e prossimamente inseriremo gli altri non meno interessanti. I disegni di questo numero rappresentano la Sesta Casa, e le Cucine economiche.

La così detta Sesta Casa è un grandioso palazzo, che per il tristissimo avvenimento fu tramutato in Lazzaretto. Si erge sulla maestosa via, allargata nel 1882 in occasione del centenario dei Vespri, via che conduce al cimitero di Sant'Orsola, dove vedesi il piazzale in cui scoppiarono i Vespri e la storica chiesa: la Sesta Casa è posta proprio all'ultimo lembo di Palermo, circa a seicento metri fuori della porta Sant'Agata. In codesto edificio, quando dominavano i Gesuiti, si raccoglievano a penitenza e a fare gli "esercizi spirituali" duchi, principi, marchesi e anche borghesi e poveri diavoli, i quali si facevano prendere a pensione da quei padri e oravano in silenzio, digiunavano, si tormentavano col cilicio lontani dai pericoli del mondo peccatore. Soppressi i Gesuiti, quel vastissimo locale, posto in mezzo a correnti saluberrime d'aria, all'aperto, passò al demanio. Adesso, sono ivi raccolti i colerosi visitati dalle autorità e soccorsi con quel cuore che i palermitani mettono specialmente quando i loro concittadini, i loro fratelli sono colpiti dalla sciagura. Nel nostro disegno, vedonsi le barelle coperte che portano infelici colerosi all'ospizio: quella parte della città, altre volte allegra, ora è triste, avvolta dalla cupa malinconia che la pubblica calamità diffonde in ogni strada più ridente.

Le Cucine economiche si allestirono rapidamente entro il nuovo mercato, che si trova in piazza degli Aragonesi. È un mercato vastissimo, non chiuso come quelli d'altre città; e ciò in considerazione delle favorevoli condizioni del clima palermitano. Esso ha muri esterni bassi, e occupa quasi tutta la piazza, ch'è l'area d'una infinità di vecchie, caratteristiche catapecchie state abbattute non ha guari. Via Croce degli Aragonesi, il vicolo degli Aragonesi, il "Curtigghiu di li Raunisi" erano punti notissimi in quell'antico quartiere, al quale potevano fare riscontro il Camaldoli di San Frediano a Firenze, Porta Ticinese a Milano, Basso Porto di Napoli, le Regaste di San Zeno a Verona, Trastevere di Roma, il Ghetto di Venezia. In quel "curtigghiu" avvenivano frequenti baruffe sanguinose. Adesso, là, in quel luogo d'antichi rancori, si raccolgono concordi i popolani, ai quali è distribuita una sostanziosa minestra: là si sfamano, là imparano che se la natura congiura contro l'uomo, l'uomo benefico cerca di correggerne gli oltraggi colle provvide istituzioni. Ai miseri si distribuiscono anche coperte e vestimenti. Gli orfani dei colerosi si raccolgono nell'Asilo Margherita. Dal 30 settembre ad oggi, si compirono nei due manicomi di Palermo, dove infierì il colera, cinque baracche; si riformò il sistema di fognatura del manicomio centrale: dappertutto si raccolgono sottoscrizioni: è una consolante gara, la gara del bene.

IL COLERA A PALERMO. — L'Ospedale della Sesta Casa (dis. di G. Quaranta da schizzo dal vero di Ettore Ximenes).

LA SETTIMANA.

La questione d'Oriente. — È scomparso l'ottimismo dei giorni passati, ne' quali pareva tutto stabilito per accettare come un fatto compiuto l'unione delle due Bulgarie. Le difficoltà provengono dalla Grecia e dalla Serbia, le quali insistono nel pretendere un compenso territoriale. Ad Atene i rappresentanti di tutte le potenze hanno raccomandato al governo di astenersi da qualunque passo azzardato che esporrebbe la Grecia ad un serio pericolo. Il Delyanni rispose all'invito mandando una nota ai rappresentanti della Grecia all'estero, nella quale dimostra che la nazione greca non può accettare l'unione delle due Bulgarie senza far di tutto per ristabilire l'equilibrio orientale. Il Re ha firmato il decreto che chiama le riserve e trattiene sotto le armi i militari che avrebbero diritto al congedo. Ad una dimostrazione promossa dagli operai d'Atene e dai rappresentanti dei paesi Greci ancora soggetti alla Turchia, che invocavano la guerra, il Delyanni rispose dicendo ch'egli provvede a proteggere gli interessi nazionali compromessi dalla rivoluzione della Rumelia, ma si rifiutò a dichiarare le intenzioni del governo.

Il re di Serbia è a Nisch dove ha concentrato il suo esercito, pronto ad entrare in campagna. Anche a Belgrado le raccomandazioni pacifiche della diplomazia non hanno trovato ascolto: il governo spende grandi somme in armamenti e forniture militari. È probabile che la Serbia voglia in qualche modo rifarsi dei denari spesi, tanto più che il suo bilancio non le permette nessun inutile spreco, e si regge a forza di prestiti, uno de' quali concluso in questi ultimi giorni.

Dinanzi a queste minaccie di guerra, le Potenze sono divenute contrarie all'unione bulgara, che ha suscitato tale incendio. Esse raccomandano il ritorno allo *statu quo ante* puro e semplice; e ieri gli ambasciatori dovevano presentare alla Porta una dichiarazione collettiva in questo senso. Si aggiunge che la Turchia avrebbe la mano libera per eseguire, anche colla forza, questa decisione, se non basterà l'intimazione al principe Alessandro e al governo di Filippopoli. L'eccitamento dei Serbi e dei Greci, ancor più che quello delle due specie di Bulgari, dà a temere che una conflagrazione sia inevitabile.

In Italia. — Il conte di Robilant, la cui nomina a ministro degli esteri fu firmata il 6 ottobre dal Re, andò a Vienna a presentare le sue lettere di richiamo, e n'è partito, con la famiglia, dopo aver ricevuto straordinarie manifestazioni di stima. L'imperatore in persona volle fargli una visita di commiato e si trattenne con lui mezz'ora: alla stazione lo hanno salutato gli ambasciatori e i ministri esteri, non che il conte Karoly ed il Kallay.

Arrivato a Milano, il Robilant vi si è incontrato col Depretis, venuto da Stradella, e ambedue sono andati dal Re. Si crede che il conte di Robilant desideri la chiusura della sessione per potere solennemente dichiarare i concetti della sua politica nel discorso che il Re pronunzia alla riapertura. Verso la fine della prossima settimana tutti i ministri saranno riuniti a Roma e delibereranno in proposito. Non chiudendosi la sessione, il Magliani presenterà subito un progetto per ridurre la imposta fondiaria, ma lo presenterà insieme ad altri provvedimenti per aumentare alcuni de' proventi dello Stato.

Il ministro Tajani, dopo avere scontata la quarantena all'isola dell'Asinara, è tornato a Roma ed ha raccomandato ai colleghi di rimediare, almeno in parte, ai danni che ha fatto e fa il colera a Palermo. Questo vi è stazionario: anzi nei due ultimi giorni si è manifestata una lieve recrudescenza. Il male si è sparso in alcuni villaggi della provincia ne' quali fa strage. E di nuovo si manifestano i malumori e sono minacciati nuovi disordini da' comuni che si vorrebbero isolare da ogni umano consorzio facendo de' cordoni militari a loro modo per respingere chiunque venga da Palermo e da altro luogo infetto.

La miseria a Palermo si fa sentire peggio del morbo in tutto il suo orrore, essendo la città completamente isolata e sospesi tutti i lavori. Si è già incominciato a demolire alcune case e ad allargare le strade dei quartieri più luridi. Le offerte di ogni parte d'Italia affluiscono, ma sono insufficienti al bisogno.

Il generale Ricci, deputato di Belluno, e comandante in seconda del corpo di stato maggiore, è stato traslocato al comando della divisione di Cuneo. Si vuole che il ministro Ricotti abbia presa tale risoluzione, perchè gli dispiaceva il franco parlare del Ricci, specie dopo l'ispezione da lui fatta in Africa alle truppe de' nostri presidi.

Il generale Genè, nuovo comandante delle truppe italiane del mar Rosso, è a Roma per ricevere istruzioni dal ministro della guerra e da quello degli esteri. Partirà da Brindisi il 26 col suo capo di stato maggiore maggior Girola e il dottore Nerazzini che farà parte della missione incaricata di penetrare nuovamente nell'Abissinia, alla metà di dicembre, per salutare il *negus neghest*, il re dei re.

Le elezioni in Francia. — Terminato finalmente lo scrutinio per i collegi del dipartimento della Senna, e rettificati alcuni errori incorsi nel ragguaglio de' voti, i resultati del primo scrutinio sono questi: conservatori 177, repubblicani 127 e ballottaggi 270.

Dei 38 deputati che formano la lista della metropoli, quattro soli raggiunsero la maggioranza assoluta [1]: riuscirono eletti i signori Lockroy, Floquet, De la Forge e Brisson presidente del Consiglio, a' quali fu offerto un banchetto di congratulazione. Il Lockroy, alle frutta, chiese la destituzione di tutti i funzionari che tradiscono la repubblica. Il Floquet parlò contro le conquiste lontane ed in favore della separazione della Chiesa dello Stato. Il Brisson, in una lettera ai suoi elettori, accusa i monarchicidi aver minacciato la sicurezza della repubblica, ed assicura che i repubblicani avranno nella Camera 150 voti di maggioranza.

[1] Questa vuole in Francia la metà più uno dei votanti. Ed a Parigi corsero al voto ben 430,765 cittadini sopra 563,338 inscritti. Anche si osserva l'astensione di oltre un quinto degli elettori.

Ciò è assai probabile, stante la manovra dei repubblicani, che nei loro comitati e nei loro giornali, hanno dato la parola d'ordine di votare compatti per quelli dei loro che hanno nel primo scrutinio avuto maggiori voti, sian essi moderati, o opportunisti, o radicali, o anarchici, o comunardi, purchè repubblicani. È una manovra ammirabile per abilità e per spirito di disciplina, massime se sarà eseguita fedelmente dal corpo elettorale; — ma non lo è certo per saggezza, giacchè il risultato sarà di far pendere la bilancia verso le idee più esagerate e le menti più bislacche. L'Assemblea futura della Francia avrà in ogni modo una forte minoranza di nemici della Repubblica; ma gli amici di essa saranno i più pericolosi perchè ecciteranno a misure violente. Il Say e gli uomini del *Débats* e del *National* hanno perciò esitato ad unirsi alla coalizione dei repubblicani, non comprendendo come per salvare da un pericolo supposto la forma di governo, si debba far correre un pericolo sicuro alla sostanza di esso, come gli uomini savii e ragionevoli debbano dare il voto allegramente ai più stolidi e ai più avventati. Il *National* pubblica parecchie lettere di grandi negozianti di Parigi, che dichiarandosi repubblicani protestano contro la lista unica che si vuole imporre, giacchè essi non si rassegneranno mai a votare per i comunardi. Vedremo domenica.

Il principe di Hohenlohe, sin qui ambasciatore germanico in Francia, è nominato luogotenente dell'Imperatore in Alsazia-Lorena. Lo si sapeva da un pezzo, ma il decreto di nomina è uscito or ora. La scelta è stata fatta con grande abilità dal Bismarck, inquantochè l'Hohenlohe, per il suo lungo soggiorno a Parigi, è in grado di conoscere l'organizzazione, le ramificazioni, le relazioni, la potenza di quella *Ligue des patriotes* che ha per capo Deroulède e per iscopo la riconquista dell'Alsazia-Lorena.

In Danimarca, la lotta fra il governo ed il parlamento, che dura da un pezzo, e si manifesta in una continua opposizione a tutte le proposte del ministero, è entrata adesso nel periodo più acuto. Il Folkething, o Camera dei deputati, ha rifiutato a gran maggioranza un *bill* d'indennità chiesto dal governo per provvedimenti finanziari presi quando la Camera era in vacanza. Il ministero ha abbandonato l'aula delle sedute e scioglierà probabilmente la Camera.

La vittoria degli Abissini. — Nubar pascià presidente del Consiglio egiziano ebbe una felice ispirazione quando, per mezzo di Marcopolus bey, riuscì a persuadere il generale abissino Ras Alula a muovere in soccorso di Kassala. Ras Alula incamminatosi con le truppe abissine verso Kassala incontrò a Kufeit diecimila ribelli comandati da Osman Digma e Mustafà Kadel. Lo scontro fra gli Abissini e i ribelli è stato sanguinosissimo: Ras Alula ha avuto un cavallo morto sotto di sè: due altri generali abissini sono rimasti uccisi. Si è combattuto dall'alba del 23 settembre fino a sera inoltrata. Morto Osman Digma, morto Mustafà Kadel, i ribelli continuavano a battersi col furore della disperazione. Alcune tribù amiche del viceré d'Egitto, verso sera, li attaccarono alle spalle e allora cominciò una tremenda carnificina. Sul terreno rimasero 3000 cadaveri di ribelli.

Questa vittoria degli Abissini rende loro più agevole la via di Kassala dove è accertato che le truppe egiziane resistono ancora ai ribelli sudanesi. Nella condizione attuale delle faccende europee è impossibile dire se l'Inghilterra abbia intenzione di profittare di questa strada aperta per penetrare nel Sudan. Fra l'Inghilterra e la Turchia però sono ricominciate le trattative, e dicesi che il Drummond Wolff sia riuscito a concludere un accordo. La convenzione sarebbe basata sul riconoscimento dell'alta sovranità del Sultano, stipulando l'invio d'un commissario e di sottocommissarii anglo-turchi, incaricati di esaminare l'amministrazione e di organizzare l'esercito per cercare i mezzi di pacificare il Sudan e preparare l'accordo per lo sgombero dall'Egitto.

In Africa il Re del Dahomey, noto per le stragi con le quali è solito "rallegrare" le feste della sua corte, ha chiesta ed ottenuta la protezione del governo portoghese. Si assicura che egli abbia promesso in cambio di far cessare la consuetudine di tali massacri che un governo civile non potrebbe assolutamente proteggere.

Il comandante spagnolo Jernan, mandato ad esplorare le coste della Guinea per stabilirvi la sovranità spagnuola, ha rimontato alcuni de' grandi fiumi che sboccano su quella costa ed ha concluso con gli indigeni dei trattati di commercio e di protezione.

Pare che tutte le potenze d'Europa siano in un momento felice nelle loro spedizioni coloniali: meno la Francia, costretta a combattere per mantenersi padrona di una piccola parte dell'isola di Madagascar. Anche il 28 settembre vi fu un combattimento nella baia di Passandavo ed i Francesi non ottennero alcun vantaggio.

15 ottobre.

Scienze e lettere. — Re Umberto ha aperto un concorso, con due premi di 20,000 e 10,000 lire, per i migliori produttori di vini da pasto, specie per le qualità destinate alla esportazione.

— Il 16, si apre a Roma, nel palazzo delle Belle Arti, un congresso di antropologia criminale, con annessa Esposizione ordinata dal prof. Cesare Lombroso.

— Il re di Svezia ha fondato un premio di 2500 franchi che sarà consegnato il 21 gennaio 1889 all'autore della più bella scoperta in matematica. L'autore riceverà inoltre una medaglia d'oro del valore di mille franchi.

— Il numero dei volumi consultati dal pubblico nell'annata 1884-85 nella sala di lettura del British Museum è stato di 1,100,450. Il numero dei lettori fu di 154,729. La biblioteca si arricchì in detto anno di 31,747 volumi.

— Enrico Renach di Bonn ha pubblicato una Storia della Congregazione dell'Indice, coll'indice dei libri proibiti.

*

Processi. — La Corte d'Assise di Cagliari ha condannato a morte il 13, sei dei sette individui imputati dell'assassinio del messo dell'esattoria comunale di Laconi. Il delitto fu commesso due anni sono, nell'ottobre del 1883. I pubblici dibattimenti hanno durato un mese, essendo stati interrogati circa 200 testimoni.

— Un altra sentenza capitale fu pronunziata il 9 a Città di Castello a danno del colono Giuseppe Vacelli, d'anni 50, accusato e confesso di avere ucciso il padre con una bastonata.

*

Disastri. — A Londra, un grande incendio nel quartiere di Clerkenvell, che contiene grandi magazzini di merce, distrusse parecchie case con un danno che si calcola superiore a 50 milioni di lire italiane.

— I temporali hanno continuato, anche in questi giorni, a far danni in terra ed in mare. Vicino al porto di Marsiglia è naufragata la nave italiana *Santa Maria* e tutto l'equipaggio si è perduto con essa. I danni materiali prodotti dai temporali sono assai gravi in diverse località: vicino a Cosenza il fulmine ha ucciso due sorelle che s'erano rifugiate sotto un albero.

*

Teatri. — Al teatro Manzoni di Milano è piaciuta e venne replicata una commedia in un atto del giovane veronese Gerolamo Mariani, intitolata *Seta o cotone?* È una cosetta graziosa, condotta bene, che, o peccato! finisce male. La stampa quotidiana la giudicò troppo severamente; nel Mariani c'è la stoffa dell'autore drammatico, che può scrivere qualche buona commedia leggera, di quelle che esilarano al dopo pranzo come un buon sigaro o un bicchierino spiritoso.

— Allo stesso teatro, rappresentatasi per la prima volta la *Dionisia* di Dumas, piacque moltissimo e si replica da molte sere. I due primi atti sono elaborati con grande maestria, il terzo ha due colpi di scena di un effetto nuovo e altamente drammatico, l'ultimo si sciupa con la tesi e l'inverisimiglianza. La Pia Marchi fece la sua parte da grande attrice.

— Terribile scoglio il teatro; vi naufragano i più valenti. L. A. Vassallo, brioso scrittore nel *Fracassa* dove si chiama Gandolin e nel *Caffaro* dove si chiama Elia Staleno, buon poeta, spiritoso disegnatore, lasciava sperare un brillante commediografo. Ma il suo primo lavoro *Olimpia*, datosi lunedì sera al teatro Balbo di Torino, dalla compagnia Emanuel, cadde fra la disapprovazione del pubblico. Il condannato ricorrerà in appello presso qualche altro teatro.

*

Necrologio. — Fra le vittime del colera a Palermo fu molto compianto il patriota *Francesco Paolo Ciaccio*, morto il 1.° ottobre. Era un glorioso avanzo di quella generazione che nel 1848 combattè per la libertà della patria. Esule lunghi anni in Piemonte, si trovava negli Stati Uniti d'America quando entrò Garibaldi in Palermo, e subito corse alla città natale a prestar l'opera sua. Fu segretario di Stato dell'Interno sotto la luogotenenza La Rovere, e rese grandi servigi al paese restaurando la pubblica sicurezza che aveva ricevuto una forte scossa dopo la rivoluzione. Poi si ritrasse a vita privata, rifiutando cospicui posti ed onori. La guerra del 1866 lo rivide sul campo semplice volontario, mentre nel 1848 era stato colonnello. Terminata la guerra, tornò ai lavori campestri, che erano la sua passione. A stento accettava di essere consigliere provinciale e poi consigliere comunale. Quando scoppiò il colera in Palermo egli era da un anno lontano dalla sua patria. Affrettò il suo ritorno per compiere l'opera pietosa dell'assistenza ai colerosi. E morì sulla breccia, martire del dovere e del sacrificio.

— *Carlo Robin*, celebre medico che per molti anni fu il capo degl'istologi francesi, e volgarizzò coll'insegnamento e coi libri le cognizioni microscopiche, m. a Parigi il 9 ottobre. Per trent'anni fu professore alla Facoltà di medicina; i suoi lavori sui capillari, sulla formazione delle ossa, la spina dorsale, i leucociti, gli organi elettrici delle razze, godono alta riputazione, come pure la sua bella opera sugli umori normali e morbosi. Dal 1873 dirigeva il *Journal de l'anatomie et de la physiologie*; fu, con Littré e Comte, uno dei maestri della scuola positivista; era senatore della Repubblica.

Sottopassaggio della strada comunale

LA FERROVIA TREVISO-ODERZO-MOTTA.

Ecco una nuova ferrovia delle rete Adriatica che ricongiunge antichissimi paesi romani con Roma capitale. Gli scavi fatti per costruire la strada rimisero al sole dei ruderi sepolti da molti secoli, e proprio dirimpetto la stazione di Oderzo si scopersero delle urne, e se ne vede ancora uno strato nella breccia, che invita gli antiquari a proseguire le ricerche.

* *

Opitergio è citato da Tolomeo, Strabone, Plinio, Lucano, Tacito, Cesare, Tito Livio e Quintiliano. Ha una storia oscura di stragi, di devastazioni, di saccheggi. Il suo terreno ineguale è sparso di cumuli di rovine, dove si trovano marmi e mosaici, statue, bronzi, armature, anelli, monete, medaglie e iscrizioni in gran numero, che profittano agli scalpellini, i quali le impiegano nelle case nuove, distruggendo le antiche memorie.

Questa ferrovia e quella di Mestre-San Donà-Portogruaro fanno correre le locomotive del mondo moderno sul terreno d'un mondo antico quasi scomparso, fra gli spettri delle città distrutte di Opitergio, Altino, Concordia, Aquileja.

* *

Si parte dalla stazione di Treviso [1] e attraversata la strada provinciale che conduce a Mestre, si passa fra il verde dei pioppi e dei salici che sorgono in riva al Sile, si attraversa il fiume sul ponte di pietra, e poco dopo si abbandona la linea Treviso-Udine e si volge a diritta sul nuovo tronco. I dintorni della città sono ombreggiati da alberi e abbelliti da giardini e ruscelli. La campagna è una vasta pianura, che s'innalza leggermente dal mare alle Alpi, quasi egualmente distanti. L'aspetto del territorio è monotono, sono terre di buona qualità, mediocremente coltivate. Il granoturco domina dovunque, fra filari di gelsi male educati, e di viti maritate agli aceri, e denudate dall'infame peronospora.

Le stazioni di Spercenigo, San Biasio e Fagarè si succedono e si rassomigliano, senza che l'occhio trovi un sito ameno da riposarsi.

Ma ecco il fiume-torrente Piave, che si presenta col bianco letto di ghiaja, sparso di isolette d'un verde glauco pei rigogliosi boschetti di vimini, frastagliati da capricciose correnti d'acqua trasparente, che s'incrociano e si suddividono come una rete.

Dall'ampia spianata aperta del fiume fra le campagne si scorge da lontano il panorama delle Alpi, con una serie pittoresca di colline, fra le quali spicca il devastato Montello, spogliato della sua foresta secolare.

Il ponte di ferro che attraversa il fiume è l'opera più rimarchevole di questa ferrovia. È lungo 260 metri. Le pile sono alte 7 metri e 80 centimetri, e portano una travata metallica in forma di galleria alta 6 metri e 12 centimetri, cosicchè l'altezza totale del ponte è di 13 metri e 92 centimetri. Le travate di ferro furono costruite dalla fonderia Rocchetti di Padova.

Questo ponte della ferrovia si appoggia sopra piloni di pietra, e sulle testate medesime del ponte pei carri e pedoni, che lo fiancheggia, sostenuto da colonne di ghisa.

Il paesello di Ponte di Piave, sulla riva sinistra del fiume, ha molte belle abitazioni ed è circondato da fertili terreni, con una popolazione intelligente e laboriosa. Dopo una fermata a Rustignè si giunge a Oderzo, la cui stazione è collocata davanti le prime case del paese.

* *

Oderzo non è più la città che fu residenza del Re Luitprando, e sede di potenti magistrati e di ricchi cittadini. Il suo territorio appartiene in gran parte a ricche famiglie veneziane che ne ricavano le rendite. I dintorni sono abbelliti da dimore signorili. A San Polo si ammira la magnifica villa dei conti Papadopoli; a Colfrancui il parco Galvagna, con boschetti pittoreschi che si specchiano nelle acque azzurre della Lia, sulle cui rive verdeggianti sorgono delle mura e delle torri coperte di lapidi, urne, busti e bassorilievi trovati negli scavi.

* *

Uscendo da Oderzo il terreno discende leggermente, le acque scorrono abbondanti, i boschi di pioppi e di salici chiudono l'orizzonte, la campagna è verdeggiante, ma piuttosto malinconica.

Davanti la stazione di Gorgo la villa del senatore conte Revedin sorge sul Monticano, e si vedono sparse qua e là per la campagna le nuove case coloniche, erette dalla fondamenta da questo ricco e benemerito proprietario, dove prima sorgevano dei poveri tuguri, coperti di paglia.

Finalmente si giunge a Motta, dopo di aver percorso i 34 chilometri circa di questa nuova ferrovia.

Motta è collocata sulla Livenza, dalla quale partono le grosse barche a vela dirette per Venezia.

Anticamente il ponte sulla Livenza (*pons Liquentiæ*) univa la via di Concordia, e poneva in comunicazione la Postumia coll'Emilia Altinate: è Paolo Diacono che lo dice.

Adesso si passa il ponte per visitare la Pinacoteca lasciata da Antonio Scarpa, il quale, nato nel 1747 in questo angolo romito del mondo, divenne direttore dello studio medico di Parigi, e chirurgo del 1° Napoleone. Fu amico e collega di Alessandro Volta, e professore alla Università di Pavia, ove fornì il gabinetto anatomico di pregevoli preparati. Morì nel 1832, volle essere sepolto nel paese nativo, ove adesso si trovano raccolti i quadri che adornano la galleria appositamente eretta dagli eredi.

La ferrovia, prima di passare la Livenza, si ferma a Motta.... davanti un cancello di legno. Questo non sarà certamente il suo termine definitivo. Se si vuole una buona strada strategica per la difesa dello Stato, bisogna prendere una scorciatoja e andare a Casarsa. Se si preferisce ritornare sulle traccie del mondo antico scomparso, bisogna raggiungere la linea di Mestre-San Donà-Portogruaro. Il necessario prolungamento di questa linea dipenderà dalla iniziativa della provincia, e dalla previdente vigilanza del signor Ministro della guerra. O lo spirito nazionale ci spingerà a raggiungere prontamente la frontiera dello Stato, o il sonno dell'indolenza ci condurrà lentamente a ricalcare le terre dei morti!

* *

Questo tronco di ferrovia inaugurato il 12 settembre, fu generalmente applaudito. Tutte le stazioni, i caselli, i manufatti hanno un'armoniosa uniformità, che accoppia l'aspetto della solidità ad una semplice eleganza. È opera d'un esperto costruttore (l'ingegnere Gaetano Zorzetti), al quale si devono altri lavori ferroviari condotti con sapiente perizia.

Con nuovo e plausibile esempio la festa inaugurale fu solennemente celebrata a spese private. I comuni e la provincia non vollero aggravare i contribuenti con questa spesa di lusso.

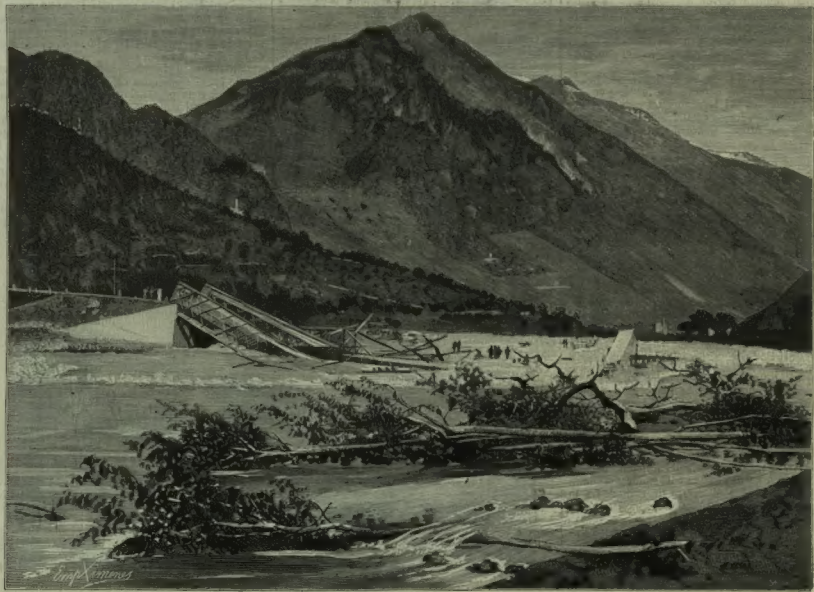
Una spontanea tassazione di cittadini di Treviso, Oderzo, e Motta fu sufficiente per un lauto banchetto di 120 persone circa, per pagare la musica, i rinfreschi, i fuochi d'artificio, e la fiaccolata. Un comitato, scelto fra gli egregi giovani di Motta, per rappresentare i soscrittori, invitò i deputati del collegio, il Prefetto, le autorità, e diresse con squisita garbatezza questa festa spontanea e cordiale, nella quale non c'era d'ufficiale

[1] La stazione di Treviso è un'opera bizzarra, piena di fantasia. Il suo architetto Giovanni Bottura prometteva altri lavori originali, ma morì giovane a Verona, sua patria.

Ponte di pietra sul Sile.

Pozzo del palazzo Provinciale di Graz.

La torre delle Ore sulla collina del castello di Graz

DALLA VECCHIA AUSTRIA (da fotografie comunicateci dal signor G. Marcotti).

L'URAGANO DELLA NOTTE DEL 26-27 SETTEMBRE. — Il ponte sull'Adda presso Mazzo distrutto dalla piena (da una fotografia del sig. Luigi Andres di Tirano).

1. Stazione di Treviso. — 2. Piazza principale di Oderzo. — 3. Stazione di Oderzo. — 4. Ponte di ferro sul Piave. — 5. Ponte sulla Livenza.

LA NUOVA FERROVIA TREVISO-ODERZO-MOTTA (disegni del signor A. Carlini da fotografie).

che la bandiera tricolore, e i pennacchi dei reali carabinieri.

Gli onorevoli Luzzatti, Gabelli, e Visconti-Venosta intervennero al banchetto, e furono festeggiati. Non si fecero che i brindisi indispensabili. Il Prefetto con assennati auguri; il Sindaco con perfetta cortesia; il rappresentante il comitato con gentile cordialità. Non vi furono discorsi politici, nè vini malsani: due eccezioni meravigliose alla regola.

Il banchetto ebbe luogo nelle scuole del Comune, e riuscì una vera lezione, non premeditata, ma evidente, che voleva dire: — I censiti paghino le opere pubbliche; le feste e i banchetti li paghino i cittadini che vogliono e possono divertirsi. E che la politica ci lasci in pace.... almeno all'ora del pranzo.

A. Caccianiga.

DALLA VECCHIA AUSTRIA.

IV.

La Carintia e l'Esposizione di Klagenfurt.

Nel Friuli, dove confiniamo colla Carintia, di questo paese o dei Carintiani si ode spesso parlare come d' una regione selvatica e di gente beota.

E certo, se vi internate nelle vallate alpestri dove non di rado nevica magari in agosto, non è da cercarvi raffinamento di civiltà: colà si dorme ancora soffocati sotto i piumini, non si arriva mai a spendere un fiorino al giorno, vi servono in tavola costolette più grandi dei piatti, in tutte le pietanze profondono il giulebbe di susine e di more, si leccano i baffi dopo aver inghiottito puzzolenti formaggi diluiti nella birra; colà vestono rozzi panni, scarpe grosse, vanno colle ginocchia ignude; colà celebrano le nozze con tre giornate consecutive di pantagruelica baldoria, che comincia in chiesa, dove il prete distribuisce vino bianco a tutti gli astanti e non finisce prima che la comitiva abbia divorato parecchie corbe d'insalata e qualche quintale di carnami.

Ma, su per giù, si fa lo stesso anche di qua delle Alpi; le nozze dei contadini friulani vengono festeggiate con poca differenza gastronomica dai carintiani; e la funzione nuziale del vino fra essi perdura, quantunque *bibere licorium* non sia più come in antico legalmente necessario per la validità formale del matrimonio.

Del resto in Carintia non c'è mica soltanto montanari e fusti d'abete e casupole di legno a tetto acuminato.

I castelli, le chiese e le badie, cose aristocratiche, vi formicolano: le vicende umane e l'azione del tempo hanno un bel distruggere o rovinare.... Pur troppo ho riveduto sconciamente mutilata dal fuoco la storica badia di Arnoldstein, che fino all'anno scorso durava inconcussa sulla sua base di macigno in seno alle acque azzurre del Gail. Pur troppo ultimamente andò consunta dalle fiamme anche la bellissima chiesa gotica di S. Leonhardt mentre si attendeva a compirne il restauro. Pur troppo molti dei castelli, sopravvivendo alla rovina delle nobili famiglie, sono diventati fabbriche di birra: ebbero tal sorte il castello di Bruck presso Lienz, quello dei Thurn a Bleiburg, quello di Goess dove furono trattati dal Bonaparte i preliminari di Leoben, ecc. Ma ad onta delle rovine, delle distruzioni e delle denaturazioni i castelli sono ancora in Carintia numerosi quasi altrettanto che nel Tirolo e nella Svevia, e rappresentano tutte le fasi dell'architettura feudale tedesca dal 1200 al nostro secolo: nello stile del Rinascimento è un gioiello la residenza di Streiteben presso le colossali ferriere di Praevali, è una magnificenza quella dei principi Porcia a Spital: in un genere più antico e più militare quella di Hoch-Osterwitz appartenente ai Khevenhüller è addirittura una meraviglia. Questa, al pari di Spital, fu minutamente descritta tempo addietro nel *Fanfulla*, e l'Illustrazione ne ha dato un recentissimo disegno: discorro dunque di cose note, e però non ne dico altro.

***

La Carintia è ricca di produzioni agricole e minerarie, l'istruzione e l'educazione popolare vi è molto diffusa: ma oltre queste solide qualità che fanno la gioia degli economisti e degli uomini seri, ha in abbondanza le attrattive più alla moda fra la gente che ama il lieto vivere. I cacciatori, i touristi, gli alpinisti, gli *sportsmen* vi trovano l'affar loro: risalendo le valli carintiane del Gail e della Drava si dà la scalata alle Alpi dolomitiche, al Venediger, al Glockner: per i meno arditi ci sono le Alpi noriche, le Karawanken e l'alpe di Villacco.

Tarvis è una stazione estiva fra le più seducenti per le sue adiacenze e per la prospettiva delle montagne poco lontane: è frequentatissima e ogni anno va meritamente crescendo di alberghi e di ogni altra comodità.... Già, in tutta la vecchia Austria è un continuo affaticarsi per richiamare e trattenere i forestieri durante la bella stagione: così non progredisse di pari passo la falsificazione dei vini austro-ungarici che fanno bella mostra in bottiglie ornate di variopinte etichette sulle tavole dei ristoratori! Meno male che resta la birra e in grande abbondanza dappertutto l'acqua salutifera e refrigerante: oltre i fiumi e i torrenti, sono numerosi in Carintia i piccoli laghi, delizia delle regioni alpine, e c'è poi il lago di Wörth, non molto largo ma abbastanza lungo per dar il suo che fare a un battello a vapore: su questo lago convengono ai bagni e a diporto nell'estate da due a tremila forestieri: la maggior parte si trattengono negli alberghi e nei villini di Velden e di Pörtschach.

A Velden il vecchio castello dei Khevenhüller lo si scopre a fatica, soffocato dalle locande e dai ristoratori: le sue rozze mura sgretolate sembrano nascondersi vergognose per il confronto colle civettuole e fiammanti loggie a invetriate che dai giardini sporgono sul lago, popolate di eleganti signore e di giovani canottieri e pescatori.

Chi arriva trova pubblicamente affissa una tabella dove sono registrati gli alberghi e gli appartamenti da pigione. Chi è incerto se debba fare il bagno, non ha che a consultare un'altra tabella municipale dove d'ora in ora viene notata la temperatura dell'acque. Un terzo avviso rende noto che tutti i giorni, meno la domenica (vista la recente legge sul riposo domenicale), viene da Villacco e si trattiene dalle 9 alle 3 un distinto *friseur*....

Per me, quello che ci ho trovato di meglio è la seguente lezione di patriottismo pratico, che si vorrebbe più praticato in Italia: un bersaglio colla scritta — *Exercitate l'occhio e la mano per la patria.*

Le altre stazioni del lago sono tutte, o per un verso o per l'altro, graziose e seducenti: Pörtschach aristocratica per la clientela e per le numerose ville da gran signori: Loreto sorridente e allegra come una *lorette*: Maria-Wörth accoccolata fra le ombre d'una penisoletta, preferita dalla borghesia di Klagenfurt per le merende pomeridiane.... Ben presto infatti si sbarca alla scuola di nuoto fra una moltitudine di bagnanti, magri o grassi ma tutti bianchissimi di carnagione, si prende l'omnibus o una vettura, e in capo a venti minuti siamo a Klagenfurt, la capitale della Carintia.

***

I campanili, s'intende, si vedono sempre prima delle altre cose: i campanili della Carintia hanno poi di speciale che sono sormontati da ostensori radianti invece che dalla croce. In Austria il culto cattolicissimo del Sacramento ha relegato in seconda linea il culto cristiano del simbolo di redenzione: dall'epoca di Giovanni Huss fino a tutta la guerra dei Trent'anni nei paesi austriaci durò fervidissima la lotta fra la comunione colle due specie e la comunione con una specie sola: gli *utraquisti*, che volevano e il pane e il vino (forse perchè sta scritto *non di solo pane vive l'uomo*), duravano ostinati a non contentarsi dell'ostia, anche fra i cattolici, anche alla fine del secolo XVII: davano un gran che fare al Papa, ai vescovi, e a Casa d'Austria che per la famosa tradizione di Rodolfo d'Absburgo ha sempre avuto particolar devozione al Santissimo Sacramento. Riuscito finalmente completo il trionfo dell'ostia sola ed unica, questa inalberarono dappertutto e la mantengono diligentemente dorata, quasi simbolo della più rigorosa ortodossia cattolica.

Altrettanto puritana quanto alla morale mi parve Klagenfurt, così a prima vista: i manifesti d'una compagnia di canzonette viennesi portavano a lettere di scatola questa osservazione: *Decent — decent — decent;* volevano insomma rassicurare le anime timorate che sul palcoscenico improvvisato fra le tavole della birreria non avrebbero udito frasi arrischiate, nè veduto sottane troppo corte nè gesti equivoci.

Questa moderna modestia mi sembrava tanto più edificante in quanto restano monumenti dell'antica libertà dei costumi carintiani. I Romani si erano fortemente stabiliti in Carintia dove convergevano le importantissime vie militari del Norico e della Pannonia; vi avevano le notevoli città di Virunum e di Noreja, dove fioriva la civiltà latina. Fra le lapidi sepolcrali, raccolte ora a Klagenfurt, ve ne sono due dove si vedono scolpite figure di danzatrici nella più invereconda nudità e nella più lasciva attitudine.

Ma poi.... ho dovuto convincermi che nella Carintia moderna il gusto di Venere non è morto. All'esposizione di Klagenfurt una statua della *Vanità*, quasi più nuda della *Verità* e che aveva tutta l'aria d'esser modellata dal vero, non possedeva solo la bellezza delle forme corporee, ma anche quella particolare morbidezza di posa che promette le più raffinate voluttà del senso. — E quando mi accadde di entrare da un parrucchiere, la prima cura di Figaro fu di spontaneamente avvertirmi che al *Grappolo d'oro* avrei trovato uno stabilimento.... pornografico di primo ordine, montato con lusso degno di Babilonia, provvisto d'un organo eccellente e d'un esperto organista.... perchè all'amore non mancassero gli armoniosi preludi. Secondo lui, il *Grappolo d'oro* era la cosa più notevole e meglio riuscita e che più onore faceva alla capitale della Carinzia.

Gli risposi che l'organo sta bene in chiesa e non nel tempio di Venere pandemia e mi contentai di sentire in pubblico l'eccellente orchestra del reggimento *Dahlen*: a Klagenfurt potevo passar bene il tempo senza ricorrere al *Grappolo d'oro.*

***

Prima di tutto c'era l'Esposizione regionale carintiana: e lì, oltre a quello che riguarda la produzione agricola, montanistica, forestale e mineraria, una quantità di cose assai singolari. E fra le più belle i lavori di selleria, nei quali esiste un vero e proprio stile carintiano caratterizzato dai solidi collaroni ornati di ottoni, di grandi fibbie a ciambella e di sottili stringhe di cuoio a vari e vivi colori. Fin dal tempo dei Romani la Carintia doveva distinguersi in fatto d'equipaggi: esiste nella sacristia del celebre santuario di Maria Saal vicino a Klagenfurt una scoltura romana dove è raffigurata una vera e propria carrozza coperta a quattro ruote: non è così elegante come i nostri *landò*, ma più snella dei moderni carri militari: sul sedile al di fuori, il cocchiere a capo scoperto e ravvolto in un ampio mantello, colla frusta e colle redini guida un bel paio di cavalli: dallo sportello aperto si affaccia una figura che volge le spalle al cocchiere; quindi il cocchio era a quattro posti.... Insomma il chiarissimo prof. D'Ancona che per mezzo del *Giornale degli eruditi e curiosi* cercò di precisare l'epoca dell'invenzione delle carrozze intorno al secolo XV, per essere esatto dovrebbe cercare in quel secolo il *rinascimento* dell'antica carrozza romana.... Perchè poi la carrozza fosse soppressa nel medio-evo, è chiaro: nell'epoca barbara e feudale non si mantenevano le strade ruotabili, delle quali i Romani avevano steso vasta rete in tutto l'Impero...

A giudicare dall'architettura dei più vecchi alberghi, dei nobili palazzi e della *Landhaus* (palazzo degli Stati provinciali), Klagenfurt diventò una città importante nel secolo XVI: tale poi si mantenne, anzi andò crescendo, come si vede dal palazzo Goess che è del secolo XVII e dalle recentissime costruzioni pubbliche e private, alcune veramente grandiose e magnifiche. Nel medio evo il suo territorio non era che una vasta palude: e al risanamento del Moos allude senza dubbio la fontana dove è rappresentato un Ercole carintiano che dà colla clava aspra battaglia a un gigantesco pestifero drago (Vedi l'Illustrazione, N. 36).

Questa fontana è il più bell'ornamento della grande piazza, dove pochi anni addietro si poteva esilararsi contemplando un angelo della fama che

piroettava in piedi sulle spalle di Maria Teresa: ora hanno levato l'angelo ed è restata la statua dell'Imperatrice in guardinfante...., un colossale campanello posato sopra un fermacarte.

Eppure la Carintia moderna produsse un eccellente scultore, il Gasser di Villacco, di cui si vedono ottimi lavori a Vienna e a Graz: ed ebbe anche un poeta, l'abate Vincenzo Rizzi di Spital (1816-56) che dal cognome deve essere di origine friulana: io non ho letto i suoi versi, ma la Società Grillparzer di Vienna lo giudicò meritevole d'una lapide commemorativa.

Klagenfurt possiede anche una tipografia che risale all'anno 1640 e che presentò all'esposizione regionale la collezione completa dei suoi lavori; collezione molto curiosa, dove ho potuto verificare dalle vecchie incisioni in legno che il castello di Hoch-Osterwitz era nel secolo XVII tale quale lo si vede oggidì.

Certo quel po' di arazzi, di quadri e di armi antiche che quelli di Klagenfurt ebbero cura di mettere insieme per dare un'idea della loro arte retrospettiva, pare ben poca cosa a chi viene d'Italia: ma dall'esposizione non voglio partirmi senza assicurare le nostre signore che anche in Carintia vi sono delle sarte di buon gusto e c'è lusso di abbigliamenti. Anzi a quelle signore che, specialmente per ballare, si sentono un po' vacillanti del piede negli scarpini scollati ad alto tallone, mi permetto di suggerire un'ingegnosità della calzoleria carintiana: stivaletti a elastici di seta e a collo di raso di color chiaro come le calze, col nodo, la punta e le costole basse di raso nero, o bianco o di pelle dorata, in modo da dare la perfetta illusione dello scarpino....

È questa la cosa più raffinata che vidi in Carintia: ma ne vidi anche di brutte: per esempio, dei fiorai maschi, satiri che rubano il mestiere a Flora e a Feronia; e qualche carintiano vestito da signore che, appena starnutato, si puliva il naso colle dita.... È s'era alla trattoria! proprio il caso di augurargli un accidente, invece che salute e prosperità!

⁂

E le donne? Eh!... ce n'è di brutte come in tutto il mondo e di belle come in parecchi altri luoghi: al pari degli uomini carintiani, hanno l'aria meno tedesca degli altri paesi tedeschi: vi è in Carintia trasfuso un po' di sangue italiano; a Klagenfurt come a Villacco l'italiano può farsi intendere generalmente anche senza il tedesco.

Il costume delle popolane sarebbe pittoresco e grazioso: sottana corta a mille pieghe, scarpe basse e forti, calze bianche arrotolate a mezza gamba, grembiule a colori vivaci, cuffia nera ricamata d'oro: così almeno erano vestite le ragazze incipriate e imbellettate che vendevano dolci all'esposizione. Ma il costume va corrompendosi anche se restano intatti i buoni costumi: e, nelle sagre, contadine e cittadine vestono ormai tutte a un modo, su per giù come da noi.

Soltanto le balie, come da noi, tengono duro. Eccovi una balia carintiana: corta gonnella rossa; fazzoletto a vari colori che copre la testa e le spalle, annodato sulla nuca; maniche di camicia inamidate, larghissime, ma strette ai polsi; giubbetto di raso nero con spalline e ricami d'oro.... Ed era tal balia da far la felicità dell'ultimo granduca di Toscana, il quale, come sapete, fu in vecchiaia ridotto al latte di balia: forte e grossa e fresca come quelle cavalle dal pelo lucente che vanno lentamente trascinando i carichi di legname sulle strade della verde Carintia.

G. Marcotti.

IL TEATRO FILODRAMMATICO

DI MILANO.

(*Continuazione e fine, vedi N. precedente*).

Una sera, in casa del fervido medico e rivoluzionario Giovanni Rasori, tenevasi una seduta dei nostri filodrammatici. Aveano dovuto lasciare in quei giorni la sala del Collegio Longoni perchè riaperto ai giovani, e, non avendo più un teatro dove recitare, ne cercavano un altro pronti anche a fabbricarselo: s'erano perciò raccolti in casa del celebre uomo che, tutto amore per l'arte e per la libertà, aveva promesso d'aiutarli, volendo si continuassero le interrotte rappresentazioni a pro delle idee repubblicane, a pro del *civismo*, come allora si diceva. Il gran Consiglio dei Seniori, trasferito altrove, aveva lasciata libera la propria aula nella soppressa chiesa dei santi Cosma e Damiano alla Scala; una chiesa dalla soffitta di legno, che avea visti molti monaci, i Gerolimini; ed ecco i filodrammatici a chiederla subito, per erigervi un teatro; e il Direttorio esecutivo a concederla volentieri.

Ma i denari per la fabbrica non c'erano; i giovani repubblicani le tiravano verdi; e non sapevano a qual santo.... repubblicano votarsi. Niente paura. Sulla torre della vecchia chiesa abolita, erano rimaste, raccolte in dignitoso silenzio, quattro piccole campane. Che cosa facevano là le derelitte? Bisognava assolutamente farsele regalare dal Direttorio, e venderle, e ricavarne quattrini. E così fecero quei giovani, con orrore e scandalo dei vecchi. Intanto si raccoglievano quattromila ottocento lire milanesi per sottoscrizione; il governo cedette, per pochi soldi, pietre e legnami, e il famoso forlivese Piermarini, l'architetto che aveva innalzata la Villa Reale di Monza, i teatri della Scala e della Canobbiana, il palazzo Belgioioso, ed altri, era chiamato a erigere il teatro, o a dir meglio, a fare un miracolo, costruendo con pochi denari, sul vecchio tempio di Dio un nuovo tempio dell'arte.

Se non che, ecco cambia la scena: cambia d'improvviso la fortuna francese, e si rovescia su Milano la valanga austro-russa col nuovo Attila, Suwaroff, che per tredici mesi si diverte a derubare ed a offendere i cittadini spaventati colle violenze più selvaggie. I lavori per il teatro rimangono interrotti; i filodrammatici avevano ben altro a pensare! Ma anche la reazione feroce, quando Dio vuole, cessa: e, come baleno, ritorna Napoleone quell' "omett del cappellin" vittorioso, e i lavori del teatro si compiono presto.

Se dobbiamo badare al *Poligrafo*, giornale letterario di quel tempo, si spesero più di centomila lire per la riduzione dell'edificio a teatro. Rimase, per altro, qual'era, la rozza facciata dell'antica chiesa, molto brutta, e, in compenso, fu conservata una magnifica porta dello stile del periodo sforzesco, che in mezzo alla volgare mania di cattivi restauri e di vendite ancora più volgari che oggi imperversa, speriamo si lasci com'è. Il teatro fu costruito a quattr'ordini di loggie: nessuna divisione di palchi, nessuna distinzione nei posti. Fratellanza repubblicana anche in teatro, o a dir meglio, fratellanza perfetta, nei posti come nei soci. Andrea Appiani regalava il sipario bellissimo, da lui dipinto, rappresentante la Virtù che saetta e pone in fuga i Vizi. Il Vaccani dipinse i parapetti delle loggie a finto bassorilievo; buoni scenografi dipinsero gli scenari.

Ed ecco la prima solenne rappresentazione dell'accademia, la quale contava la bellezza di sessanta accademici attori e di venticinque "iniziati" (si chiamavano proprio così!) mentre le piovevano continue protezioni dall'alto e incoraggiamenti dappertutto. Nella sera del 30 dicembre 1800, colla tragedia dell'Alfieri, *Filippo*, si ricominciarono le recite. Fu una serata memorabile e il successo fu lietissimo. La sempre corteggiata moglie del Monti, la sempre bella Teresa Pickler, che sosteneva la parte d'Isabella, fu colmata di elogi. L'autorità aveva predisposto, per tempo, all'ordine con un manifesto affisso al teatro e che cominciava colla sentenza alquanto bislacca "senza istruzione non vi è libertà; senza buon ordine e tranquillità non vi è istruzione." — Essa aveva ordinato quanto segue:

> Nessuno degli spettatori potrà introdurre nel Teatro nè colà tenere cani, lucerne accese, scaldiglie, o vasi di fuoco di qualunque sorta, nè fumare tabacco, nè stare in piedi, nè tenere il cappello in testa durante la rappresentazione per non impedire la vista ai posteriori (*sic*), nè fischiare, schiamazzare con battimani, o bastoni, od altro. Nè far replicare alcun pezzo di suono, canto, recita, o pantomima, nè obbligare gli attori a sortire per ricevere applausi, nè fermarsi nell'andito in mezzo alla platea, nè offendere la decenza con pubblicità di atteggiamenti o clamori osceni, nè finalmente disturbare in altra simile guisa gli attori o l'uditorio.

Atteggiamenti osceni! Si può dare di peggio? Non erano possibili, quella sera, con un pubblico così scelto. — Le belle, vestite alla greca o alla romana, davano, è vero, agio alle satire sul gusto di quelle dell'almanacco intitolato: "Le galanti scarselle della Cortigiana Frine"; ma le loro orecchie non erano ferite da nessun clamore osceno.

⁂

Le piccole società filodrammatiche recitavano, in quel tempo, con spaventevoli cantilene e latrati. L'Accademia dei Filodrammatici, invece, si sforzava a recitare con naturalezza, benchè l'indole delle tragedie alfieriane la spingesse facilmente all'enfasi declamatoria. Nell'articolo X d'un Regolamento le cui prove di stampa leggo fra le curiosità bibliografiche dell'Ambrosiana, sta scritto che, "oggetto primario dell'istruzione sarà d'animare il dialogo; d'ispirare agli attori il sentimento delle cose che recitano; di addestrarli al linguaggio muto degli occhi, e della figura; e di togliere qualunque cantilena, o vizio nel declamare." Notevolissime parole, che provano come la buona recitazione si coltivasse al Filodrammatico, dal quale uscirono infatti attori valorosi, e basti citare Giuseppe Moncalvo, che fu poi il famoso Meneghino così bene dipinto dal Brofferio ne' *Miei tempi*. Vincenzo Monti, mentre recitava in guisa mirabile i suoi versi in un salotto, alla presenza d'amici, s'impapinava quando voleva rappresentare qualche parte tragica all'Accademia. Divenire attore era la sua mania, era il suo *tic* infelice. Il palcoscenico lo trasfigurava così goffamente che persino moveva a riso i più benevoli. Alto di statura com'era, sulla scena sembrava addirittura un gigante. Alle prove del suo *Aristodemo*, recitò così male che fu costretto a cedere in fretta e in furia la parte del protagonista a un altro socio, fra le cui braccia, a prova finita, si gettò commosso ringraziandolo. Del Monti si rappresentò anche il *Cajo Gracco*, che, appena composto, il poeta volle leggere egli stesso, in via Cappuccio, agli amici entusiasti che l'attorniavano. Il Foscolo era stato già ufficiato a scrivere qualche tragedia di sensi patriottici per la Società; e il focoso poeta Nicolò Ugo rispondeva in una lettera ch'ebbi agio di vedere nell'archivio del teatro, che le avrebbe mandato un *Timocrate;* ma questa tragedia non la mandò mai, nè mai la scrisse. Carlo Porta recitava anche lui, ora nelle parti comiche, ora nelle serie, e con lieto successo. Qualche volta, non si curava d'intervenire alle prove: e allora erano iterati biglietti d'invito che gli fioccavano. Un giorno, punto nel suo amor proprio, a motivo che un altro attore gli contendeva una parte (quella dello spiantato marchese di Forlipopoli nella "Locandiera" del Goldoni), mandò infuriato le proprie dimissioni; ma in seguito ad altrui preghiere ed istanze, si decise di ritirarle.

Intanto, avveniva a Milano, un fatterello abbastanza comico. Carlo Porta (nelle sue carte inedite) racconta che avendo il Teatro Patriottico assunto il nome di Filodrammatico, il popolo, per derisione chiamò *filo* anche le altre Società filodrammatiche. Così il teatrino del Gambero fu battezzato Teatro dei Filo-gamberi; e i poveri dilettanti a riderne di malavoglia, a promettere rappresentazioni, alla Scala, a pagamento, per comperare dei cavalli e fornirne l'esercito napoleonico; a farsi in cento, in mille pezzi pur di segnalarsi. E il Porta li bollava colla sua ironia:

> Bravi, sciur rezitant! Se Dio 'l v'ha daa
> La deslippa de vess curt de danee [1],
> A tuttamanca el v'ha poeù compensaa
> Con fior de tolla che la var pussee!... [2]

Eugenio Beauharnais proteggeva l'Accademia, di cui era socio, al punto di compensarne con tremilacinquecento lire l'istruttore artistico, certo Andolfati. Ei volle assistere, nella sera del 29 ottobre all'*Antigone*. Una cantata del Monti, posta in musica dal maestro Gnecco, esaltava "il valoroso figlio del maggior de' mortali." Sul palcoscenico, fu posto in quella sera, inghirlandato di fiori, il busto dell'Alfieri che pochi giorni prima era stato inaugurato nel teatro con recitazioni del Torti, quello dei troppo famosi *buoni versi*.... e del conte Giovanni Paradisi.

Non si lasciava trascorrere occasione per onorare i dominatori; oggi era Napoleone, domani Francesco I! Per l'onomastico di Napoleone, si preparò una serata festosa con isfoggio di lumi e di epigrafi sbalorditoje; sulla porta del teatro leggevasi: *Al nome del Grande — dei Principi*

---

[1] La disgrazia d'essere corti a quattrini.
[2] Con un fior di sfacciataggine che val più.

Brera nel 1883. — ANCORA UN BACIO, quadro di *Italo Nunes-Vais.*

IL COLERA A PALERMO. — Le Cucine economiche nel mercato degli Aragonesi (disegno di G. Cosenza, da schizzo dal vero di Ettore Ximenes).

— *dei popoli — delle arti — proteggitore — l'Accademia Filo-drammatica di sè maggiore* (sic!) *per Eugenio — Primogenito al cuore di Napoleone — socio auspice presente.* Lo seppe poi il buon Eugenio se egli era veramente il primogenito al cuore di Napoleone! Pover' uomo! Non era un principe volgare, ma tale lo riteneva certo il gran padrone che lo strapazzava come un servitore!..

Nella sera del 6 marzo 1816, s'inaugurò dai filodrammatici un altro busto, quello del Goldoni. La sala accademica, era illuminata con fanali velati, con festoni verdi e d'oro, con corone di lauro. Tutte le più rare bellezze di Milano splendevano dalle logge e nella platea. Non si sa perchè in quella sera non siasi rappresentato uno dei capolavori dell'immortale veneziano, e siasi preferita invece una commedia d'un anonimo, e un'azione drammatica scritta apposta dal buon Gherardini *La contesa*, dove il genio dell'agricoltura, il genio della scienza e delle arti, il "fautore" della milizia, dell'allegria e del commercio intrecciavano le loro celie rimate. Il "fautore del commercio", un Giulio Belinzaghi di quei tempi, se la sbrigava così:

Mi sbrigo in due parole. — Quando al fondo
È ridotto l'erario,
Chi fornisce allo Stato il numerario?
Noi mercadanti, noi. Belle son l'arti,
Util l'agricoltura, ottime l'armi.
Tutto, tutto eccellente;
Ma senza soldi non si può far niente.

Con tutto il rispetto dovuto alla memoria gloriosa del Gherardini, pubblicista integro e filologo insigne, l'azione fu.... una cattiva azione. Il meglio della serata parve il busto del Goldoni scolpito e donato dal vano e riveritissimo Marchesi, che allora sorgeva al suo luminoso zenit e aveva aperto uno studio che pareva un museo. Carlo Porta fece distribuire una sua canzone in meneghino, che non è una delle sue più felici.

***

Venne poi la volta d'onorare il Monti. Questo grande poeta-girasole moriva nel 1828 nella sua casa in via San Giuseppe, poco prima d'un terremoto, che aveva spaventato la gente. E toccò all'alunno di lui, Andrea Maffei, l'incarico di scrivere dei versi lunghi e corti, tutti laudatori: il Marchesi scolpì il busto del glorificatore di tanti potenti della terra, del nume de' ritmi armoniosi, dell'affascinante cantore; il Sanquirico, colui che un po' più tardi riceveva con alterezza principesca i principi nel suo studio, dipinse per la circostanza uno scenario meraviglioso.

Quanti pettegolezzi di quinte si scoprono frugando nell'archivio dell'Accademia! Donne che litigano per le parti, insubordinazioni di recitanti, dispetti, smacchi, punizioni: tutto un mondo piccante di artisti in erba e malcontenti. E ad ogni passo nomi d'illustri, e, in una busta separata, lettere d'uomini chiari e temuti.

Per la festa, celebrata nel '53 alla memoria del Metastasio, fu affidato a Giulio Carcano, al mite poeta, l'incarico di scrivere qualche cosa di adatto alla circostanza. Egli compose un'allegoria dove fece parlare e i Genj delle arti e gli spiriti dell'aria, un poeta e un popolano: Elena e Titania; — Elena rappresentante la poesia antica e Titania la moderna: erano versi, non vera poesia, svaporate immagini, blande parole, musicate dal maestro Lucantoni e cantate dalla famosa Marietta Brambilla.

Ma altre musiche erano risuonate già nella stessa sala, nel 12 e nel 16 aprile del '34. Si era cantata "La creazione del mondo" dell'Haydn. E, allora, a maestro al cembalo stava nientemeno che Giuseppe Verdi; al quale non s'erano ancora decretate corone alla Scala col clamoroso "Nabucco" e non si pensava nemmeno ch'ei potesse arricchire il mondo di tanti appassionati capolavori. Egli stesso forse non lo credeva, pure gli ardeva negli occhi il lampo del genio.

Le giovinette sentimentali e i giovanetti innamorati, oltre che al passeggio dei boschetti di porta Renza, ai Servi, o nella chiesa del Carmine, alla messa, si davano convegno al Filodrammatico, dove, girando gli occhi cauti, e levando il capo come i bachi da seta, filavano l'amore. Le recitazioni si succedevano. Augusto Francesco Bon, il cui "Ludro e la sua gran giornata" rimarrà sempre vivo e fresco come il "Goldoni e le sue sedici commedie" del Ferrari, come le "Miserie 'd Monsù Travet" del Bersezio e il "Moroso de la nona" del Gallina e i "Mariti" del Torelli; — Alamanno Morelli e Amilcare Bellotti-Bon furono istruttori dell'Accademia. Non bisogna dimenticare fra gl'istruttori Giovanni Ventura, che un giorno a Milano destava fanatismo nel "Torquato Tasso" e nel "Vagabondo" — il Ventura, giornalista liberale, collaboratore del Cavour nel memorabile *Risorgimento*, poeta milanese che ha le mestizie del Grossi, morto nel'68: quanti lo conoscono?

Garibaldi e Vittorio Emanuele, la principessa Margherita e una principessa di Galles, duchi e arciduchi assistettero alle rappresentazioni del Filodrammatico. Tutti i generi della drammatica sono passati su quelle scene. Si cominciò coi furori alfieriani e colle gaiezze del Goldoni; sopravvenne il Bon tutto brio veneziano, e il Nota, un po' pesante, che preludiò il troppo dimenticato e onesto Giacometti. I drammi luttuosi di questo ligure, trovavano risalto di fronte alle scenette allegramente toscane del Gherardi del Testa. Poi predominò il teatro francese, collo Scribe, la cui fine *Catena*, tradotta da Gustavo Modena, avvince ancora il nostro pubblico; si ritornò qualche volta al Kotzebue, ch'era socio onorario dell'Accademia, insoffribile commediografo; e si recitò il Cicconi e il Somma, friulani tutti e due; finchè sorse Paolo Ferrari, nella sua gloria, circondato dai minori.

Fra qualche settimana il teatro Filodrammatico non si aprirà più ai soli soci svogliati e agl'invitati della piccola borghesia; ma ristaurato, abbellito, si aprirà al pubblico tutto quanto. Avremo, adunque, un nuovo teatro della commedia. Come si vede, teatri nuovi e buoni non mancano; manca una semplice cosa: nuove e buone commedie.

RAFFAELLO BARBIERA.

ATTRAVERSO IL KARST.

In Europa c'è di molte cose belle; ma nella serie delle più belle bisogna certo mettere la grotta di Adelsberg; anche perchè a vederla, all'ammirazione viene a mescolarsi un senso di sorpresa, d'incredulità quasi. Si è lì, si può far la prova di San Tommaso, toccare con mano e persuadersi bene che non si sogna, che non si è in preda a un vaneggiamento febbrile; ma, appunto, si finisce sempre col non credere ai propri occhi e alle proprie mani.

Uno spazio sotterraneo immenso, tale, anzi, di cui non si conoscono ancora tutte le grandezze, perchè oltre a certi punti nessuno è mai andato; una serie di caverne, di gallerie terminate e formate, come a dire, di diacciuoli pioventi dall'alto, e di altri diacciuoli che tentano di salire dal basso; stalattiti e stalagmiti bianchi come la neve, trasparenti come l'alabastro, e seminati di piccoli cristallini che risplendono come brillanti: questa è la grotta o, più propriamente, queste sono le grotte di Adelsberg.

Son lassù nella Carniola, sorella della Stiria e della Carinzia, non solo per la bellezza, ma pel genere della sua bellezza. Nel medio evo le conoscevano di certo; se n'hanno prove in qualche pagina di vecchi scrittori e in qualche rigo di registri parrocchiali. Quegli enormi spazi sotterranei servivano di rifugio alle popolazioni campagnuole, spaventate da invasioni che si rinnovavano periodicamente con una diligenza davvero barbara. Quei poveri *manderieri* (così chiamansi gli abitanti del Karst o Carso, in cui trovansi le grotte) chi sa quante volte ci perdettero le loro spose, le loro mogli, e perfino le loro pecore e i loro buoi!

È ancora probabile che le grotte abbiano servito di riparo contro gli impeti furiosi della *bora*, che spazza di quando in quando la montagna del Karst. Fu per salvar la ferrovia da' malanni di questo vento che si son dovute costruire, lungo tratti lunghissimi della linea, delle palizzate potenti, con traverse di legno solidissime ad armatura di ferro, come quelle che si vedono nel nostro disegno N. 2.

Il disegno N. 4 dà a' nostri lettori un'idea di quello ch'è l'entrata nella grotta; non è veramente monumentale, ma è abbastanza bella, e veduta da lontano fa l'effetto medesimo dell'ingresso al *tunnel* del Cenisio. Di colà si scende ne' regni bui, illuminati ne' giorni solenni a luce elettrica, e ne' giorni comuni dalle lanterne delle guide. La illuminazione a giorno dà un bellissimo spettacolo; par di rivivere in un racconto delle Mille ed una notte; tutti quei gruppi di stalattiti e di stalagmiti si presentano con figure stranissime; paiono santi nelle loro nicchie; monache nelle loro tonache; diavoli d'ogni forma, animali di tutte le specie, leoni con tanto d'artigli, tigri con tanto di zampe, cervi con tanto di corna; e poi ci sono veri cortinaggi con pieghe artistiche e ricche frangie, e mostri fantastici, e spiriti maligni che fanno le corna a chi guarda, e mascheroni che sogghignano continuamente, a dispetto di chi vorrebbe che smettessero.

Il N. 1 de' nostri disegni dà la scena della cascata della Reka nella grotta di San Canziano, prossima parente di quella di Adelsberg; in questa invece scorre per lunghissimo tratto la *Pinka* (*Poik*), e si può godere il divertimento di andarci in barchetta; si potrebbe anche uscire, percorrendola, dall'altra parte della montagna; ma nessuno ha ancora tentato la gita. Si farà, però, un giorno o l'altro, quando si faranno nuove esplorazioni in quelle cavità sotterranee, che ora non sono conosciute che per 4172 metri, 2268 de' quali si possono percorrere in una piccola ferrovia. Le acque della Pinka corrono a 19 metri sotto il livello del piede della montagna.

Dei grandi spazi interni il così detto "Duomo" che ha davvero l'aspetto di una vecchia cattedrale gotica, tutta a colonne magre, a ricami e a trafori, è alto 22 metri e largo 48; la "Grotta dell'imperatore Ferdinando" ha, su per giù, le dimensioni del Duomo; la "Sala da ballo," è alta 13 metri e lunga 48; la "Grotta Francesco Giuseppe ed Elisabetta", la più grande cavità sotterranea conosciuta, è alta 34 metri, lunga 203 e larga 195. Qui si fanno due volte l'anno dei grandi balli, e non c'è forse al mondo altra festa che offra condizioni così favorevoli ai cultori ed alle cultrici di Tersicore; anche perchè la temperatura non è che di 9 gradi Réaumur. A 2033 metri dall'ingresso trovasi lo spazio più lontano conosciuto, la "Grotta Marianna" col monte Calvario, cioè con un ammasso di stalagmiti che danno proprio la figura di un monte con tre croci alla sommità.

La vita animale non è rappresentata nella grotta che da stormi di *colombe nivee*, di cui si fa gran caccia, perchè danno un cibo squisitissimo; e dal *proteus anguineus*, una specie di verme di aspetto abbastanza ripugnante.

C. SP.

SUI BASTIONI A MILANO.

Quando il sole, infastidito di rimanere fra i padiglioni delle sue nuvolaglie, n'esce e illumina Milano d'una blanda luce autunnale, si raccoglie ancora sui bastioni la gente, a godere degli ultimi tepori e degli screzii dorati nelle foglie dei platani e degl'ippocastani maestosi. La vita dei bastioni allora si rianima: non vedi più i soli vecchi impiegati in pensione che camminano lenti o si siedono sulle panchine di marmo, con un giornale in mano e la pipa in bocca: non scorgi più le coppie di giovani innamorati che procedono seri seri, taciturni, sicuri di non incontrare qualche indiscreto. Viene la gente festaiuola, vengono le balie brianzuole dalla raggiera d'argento che luccica come un'aureola, e, dimenando i fianchi, portano e cullano i bambini lattanti dei *sciuri*, velati da un gran velo bianco cadente, come zuccherini o camelie da difendersi dalle mosche fastidiose o dall'aria troppo pungente. I fanciulli, i grandicelli, consci dei loro velluti, scappano via orgogliosamente dalle aie che li vorrebbero frenare nelle loro corse troppo precipitose contro le gambe dei cavalli: alcuni giocano al volano, e lo fanno girare, colla stessa spensieratezza colla quale un giorno faranno girare qualche cervello d'innamorata. — Passeggiare

ov'è più folto
Il vallo oriental d'uomini e belve

è un antico piacere dei milanesi. Ancora pochi giorni, e le belle, reduci dalle villeggiature, s'affolleranno su questo ampio e largo stradale, che sulla fine del secolo scorso fu spianato dall'architetto Piermarini e arricchito d'alberi che oggi

vediamo cresciuti come giganti. Verranno le eleganti carrozze, inverniciate, snelle, tirate da bei cavalli rasati; tutta la pompa lombarda, che ricorda un po' il fasto degli Spagnuoli antichi dominatori, si trascinerà al sole carezzoso. Quando il cielo è limpido, si vedono da una parte le guglie del Duomo, candide come stalagmiti di neve, sorgere lievi lievi; e dall'altra le linee delle prealpi col primo mantello bianco sul dosso. Giù, attorno ai bastioni come una striscia di polvere si stende la via del sobborgo, colle cucine economiche dai mattoni rossi, e la stazione centrale dal cui tetto esce di tratto in tratto qualche buffo di fumo nero che ondoleggia per l'aria e si perde, mentre odi quei fischi taglienti delle vaporiere, quegli urli imperiosi che coprono il remorio lieto delle ruote dei veicoli veloci de' quali, in due liste parallele, si popola il felice bastione da porta Venezia a porta Nuova.

L'ombra di don Ferrante Gonzaga sorriderà, lo spero bene, a tanta vita. Quand'egli ordinava che si erigessero queste fortificazioni, questi bastioni di difesa oggi tanto abbelliti, non s'immaginava certo che sarebbero stati popolati, in luogo di rudi e brutali soldati, da un così piacevole viavai di belle signore. Nell'anno MDXLVI ponevasi la prima pietra delle mura, seguiva il terzo ampliamento della città e quella pietra, secondo narra il Ripamonti, fu prima benedetta in Duomo, in mezzo a stole, a piviali, a ceri accesi, e di là portata in processione fin presso San Dionisio, la cui basilica e il cui monastero furono distrutti. Lo stesso Gonzaga, alla presenza del clero e del popolo, collocò quella prima pietra nelle fondamenta scavate, poi i lavori proseguirono quasi a precipizio, e pare che gli appaltatori, approfittando della poca esperienza del Gonzaga in fatto di preventivi e di consuntivi, si empissero bene le borse e gli scrigni.

La passione dell'equitazione a Milano va estendendosi, e non è difficile vedere sui bastioni amazzoni seducenti che cavalcano a perfezione. Una fila di cavalieri sta ammirandole, e intanto, i contadini, discesi dalla Brianza forse la prima volta, e dei provincialoni incantati contemplano l'obelisco di marmo dove è segnata la rosa dei venti, le latitudini, le longitudini, i punti cardinali, mistici simboli per quelle menti incolte quanto i sogni del re Faraone.

Sul far della sera, su questi bei bastioni, succede una scena fantastica. La stazione centrale s'illumina internamente d'improvviso a luce elettrica, e sembra un palazzo tutto d'argento, la casa d'una fata nelle cui sale sia discesa la luna. Quella luce vivida, bianca, che attraverso alle ampie vetriere della stazione, esce in un nembo di raggi, contrasta col colore vespertino del cielo, azzurro opaco, misto di viola, placido, con qualche stella sperduta, che rassomiglia quasi al sogno timido, a un'illusione, solitaria che non ha ragione di essere.

rb.

La piena dell'Adda. — Riceviamo dalla Valtellina una bella fotografia, e di tutta attualità: eseguita dal signor Luigi Andres di Tirano, distintissimo dilettante. Esso rappresenta lo stato in cui fu ridotto dallo straripare dell'Adda, la notte dal 27 al 28 dello scorso settembre, il ponte in ferro a Mazzo (9 chilometri a monte di Tirano), che serviva per la strada nazionale dello Stelvio. Questo ponte, che non contava ancora un anno di servizio (fu aperto al transito verso la metà di ottobre 1884), era ad una campata di circa metri 50 di luce libera, e costò 70 mila lire. Il non avere il governo provveduto in tempo al'a costruzione di robuste opere di difesa superiormente al ponte, fece sì che le acque scalzarono la spalla sinistra, facendola rovinare, e demolirono ed asportarono completamente anche una buona quarantina di metri della rampa d'accesso da quella stessa parte.

Ancora un bacio, quadro di *I. Nunes-Vais*. — Alla mostra di Brera, testè chiusa, il pubblico s'affollava davanti a un quadro il cui soggetto grazioso commoveva le madri e le signorine. S'intitola *Un bacio*, e rappresenta una giovinetta elegante, che, salita sulla predella d'uno scompartimento ferroviario di prima classe, bacia, attraverso il finestrino sollevato, una figura, certo sua madre, la quale, col velo alzato, imprime sulle labbra della fanciulla uno di quei baci d'addio che inteneriscono il cuore e chiamano le lagrime sugli occhi. Nello scompartimento chiuso, vedesi un giovane viaggiatore, tutto intento ad accomodare le valigie sul graticolato del carrozzone: la sua figura, esprimente indifferenza per il piccolo dramma affettuoso che succede, in un attimo, dietro alle sue spalle, contrasta con quell'affetto gentile.

Siamo in grado di inserire l'incisione di questo quadro; il quale, se difetta forse di vigoria d'impasto, non manca certo d'accuratezza descrittiva dei particolari. La mossa della signorina è naturale e bella. Il signor Italo Nunes-Vais è di Tunisi, e ha studio a Firenze. Egli è autore di buoni studi di Tunisi, molto lodati.

Rovine di Cisterna. — Non se ne vedon che le cime spuntare dalla terra che le ricopre; forse un giorno, dato che vi si metta mano, diverranno celebri per la scoperta di meraviglie archeologiche scomparse da secoli.

Cisterna è il nome d'una città sparita e del monte sul quale sorgeva, il primo di ordine secondario che si presenta a chi dalla nuova stazione ferroviaria di Rocchetta S. Venere si dirige alla Basilicata, ed alle cui falde scorre l'Ofanto, il Tauriformis di Orazio, descritto da Silio Italico.

Da chi, come e quando si fondasse su quel monte una città s'ignora: si parla di Coo, l'Ercole anteriore al Tebano, e di popoli che sfuggono alle più lontane nozioni di storia incerta. Che fosse cospicua e grande, lo prova l'estensione di terreno sul quale si estendono le sue reliquie sparse, i cimelii, le monete che vi si rinvengono e la convalle battezzata dai terrazzani col nome di Anticaglie, gli avanzi di terme e di sepolcreti in quantità.

Non si sa nemmeno quando, come, da chi fosse distrutta. Tuttavia non si arrischia molto a supporre che ciò sia avvenuto, verso il 1054, per opera dei Saraceni in guerra contro i Greci nelle Puglie, o dei Normanni che combattevano per acquistarla e fondare il regno degli Hauteville. La data sarebbe assicurata da San Pier Damiano, che nell'opuscolo 18 diretto al pontefice Nicola II cita la rinuncia di Parnolfo al Vescovado di Cisterna, asserendo averla data sette anni innanzi perchè distrutta la città della sua sede dal furore dei Saraceni.

La nostra incisione riproduce l'aspetto del luogo più elevato che occupava la città. Di lassù si ammirano i monti Lucani Apennini, quelli d'Abruzzo, gli Irpini ed i Bruzi, e si distinguono persino i gioghi dirupati e scoscesi dei monti nei quali i Sanniti resistettero tanto a lungo alle offese romane.

Verso il nord-est si gode uno dei più bei punti di vista che offra l'Italia: un vasto anfiteatro circondato dalle vette azzurre del Gargano, ed al levar del sole, dalle dorate curve dell'Adriatico che si confondono col cielo, coi serpeggiamenti dell'Ofanto dalle origini alla foce, e dalle principali e popolose città della Daunia, talune dell'antica Peucezia e Lucania da non poche gole e vertici degli Irpini ove si scorge il campo di Canne, e Greci e Normanni e Saraceni che si contendono le Puglie.

ROSA MICROPHYLA

NOVELLA.

Tenevo compagnia all'amico Giulio Marioli, avvocato, deputato e commendatore, il quale si recava una mattina di maggio a verificar co' propri occhi i guasti cagionati dalle brine alle piante della sua bellissima villa.

Trovammo alla stazione il giardiniere che cominciò subito le sue querimonie. I più vecchi non si rammentavano una brinata simile.... Era una desolazione.... Per quell'anno bisognava rinunziare ai frutti.

Poi si passò all'enumerazione dei danni. Marioli, col sigaro in bocca, ascoltava senza turbarsi; soltanto quando il giardiniere disse: — È morta la *rosa microphyla*, — soltanto allora il mio amico parve colpito dolorosamente ed esclamò: — Oh diavolo! Questo poi mi dispiace.... Come mai? Una pianta così forte....

— Ma così vecchia anche, — soggiunse l'altro. — Si ricorda? Fu introdotta in giardino ai tempi della signora Carolina buon'anima, quando viveva mio padre ed io lavoravo sotto di lui... Oh forse non può ricordarsene.... Lei era un bimbo.

— Sì, sì, mi ricordo perfettamente.... Oh quanto mi duole!... E siete ben sicuro ch'è morta?

— Non vuole che sia sicuro? — replicò il giardiniere, un po' meravigliato che si dubitasse della sua affermazione.

Il cancello della villa, a cui s'arrivava a piedi in cinque minuti dalla stazione, era spalancato. A pochi passi dall'ingresso, a sinistra, sul margine dello stradone c'erano gli avanzi di quella povera rosa *microphyla* che aveva subìto il destino comune a tutto ciò che nasce quaggiù. Era morta, proprio morta. Me ne accorgevo anch'io. Il fusto, arido e bianchiccio, era piegato da una parte, i rami spenzolanti e abbandonati non avevano più neppure una foglia; restava solo un viluppo di stecchi irti di spine.

— Spine senza rose, — diss'io tanto per aprire la bocca.

Ma il mio tratto di spirito non fu gustato. Marioli si strinse nelle spalle.

Di lì a tre quarti d'ora, dopo aver girato tutto il giardino e visti i malanni prodotti da quelle brine sciaguratissime, sedevamo, il proprietario della villa ed io, nel salotto terreno, dinanzi a una frugale colezione preparata con molto buon gusto dalla moglie del gastaldo.

— A te sembra strano, — disse il mio ospite rispondendo a una mia discreta domanda, — che quella rosa *microphyla* mi stesse tanto a cuore.

— Sì, lo confesso.... Non capisco....

— Capirai subito sentendo ch'è in parte merito suo se questa villa, così cara a mia moglie, ai miei figliuoli ed a me, è rimasta nella nostra famiglia.

— Come mai?

— Ah, è una storia piuttosto lunga....

— Non importa. Se non t'annoia, raccontala.

L'amico Marioli è piuttosto prolisso, ma discorre benino. Io mi disposi a prestargli un'attenzione che non presto mai alle sue cicalate politiche.

∴

“ — Circa vent'anni fa, — egli principiò dopo essersi carezzato il pizzo della barba, — la villa Carolina (sai bene che la chiamiamo con questo nome), il soggiorno favorito dello zio Paolo, era in vendita. Il povero zio l'aveva detto mille volte: — Morto me, nessuno de' miei eredi vorrà certo saperne.

In fatti, morto lui, gli eredi o a meglio dire i mariti delle eredi, ch'erano le figliuole dello zio, sparpagliate nel mondo, dichiararono con mirabile accordo di non volerne sapere. E a me, che vivevo nella città vicina, e, quantunque non avessi avuto che un piccolo legato, ero esecutore testamentario, a me scrivevano dall'Alta e dalla Bassa Italia, dalla Francia e dal Belgio: — Bisogna togliersi di dosso quanto più presto si può quella passività della villa. — La villa Carolina è un vampiro. Convien liberarsene. —

In massima que' signori non avevano torto. Abitavano tutti lontano, non erano ricchi e non potevano senza grave disagio caricarsi d'un peso simile. E alle mie obbiezioni sarebbe stato per loro assai facile di rispondere: — O perchè non la tenete voi la villa, voi che siete figlio d'un fratello del defunto, voi che ne portate il nome, voi infine che, tenendovela, ve la godreste per una parte dell'anno?... — Bei discorsi!... Ma non ero ricco neanch'io, ero agl'inizi della mia carriera, ero sul punto di prender moglie, e staccare dal mio modesto patrimonio un cinquanta mila lire per aggiungerne poi qualche migliaio ogni anno (chè non ce ne volevano meno) per la manutenzione, sarebbe stata una vera pazzia.

Onde, lo ripeto, io potevo deplorare che la villa fosse venduta, non potevo condannare gli eredi che volevano venderla. Ma m'infastidiva, mi irritava il modo brutale tenuto da quei signori; non capivo ch'essi non deplorassero almeno la dura necessità che costringeva a cedere a gente estranea un luogo pieno di tante memorie domestiche, un luogo che apparteneva ai Marioli da quasi un secolo e che lo zio Paolo aveva ribattezzato col nome di sua moglie, la zia Carolina, la più soave creatura ch'io abbia conosciuta. E meno male se questa mancanza di riguardo verso la villa l'avessero avuta quelli che non c'erano stati mai, ma le mie signore cugine che vi avevano pur goduto qualche momento di dolcezza e d'oblio non erano adesso le meno inquiete, le meno impazienti. Che trasformazioni succedono nei caratteri! Mi ricordo di mia cugina Maria, bionda, poetica, sentimentale. La miglior parte della sua adolescenza era passata qui; pareva ch'ella non potesse star lontana un minuto da queste piante e da questi fiori. Il suo sposo, se mai ella trovava uno sposo, doveva rinunziare a tutto e a tutti, venire ad abitar con lei nella villa e a filarvi il perfetto amore. E se la sua mamma, la buona e savia zia Carolina, tentava di guarirla da queste esagerazioni malaticcie e le diceva che non ci sarebbe stato nessun uomo disposto a secondar le sue fisime, ella dichiarava di voler restar zitella piuttosto che rinunziare al suo boschetto d'acacie, al suo viale di tigli, al mormorio della sua cascata. Non c'erano per lei altre cascate, altri tigli, altre acacie. A me soggiungeva in confidenza che sarebbe morta presto e che voleva esser sepolta in giardino, all'ombra dei salici, precisamente in riva all'acqua sotto un cippo bianco, con un epitaffio

Milano. — Sui Bastioni di Porta Venezia (disegno dal vero di G. Quaranta).

Cascata della Reka nella grotta di San Canziano. — 2. Palizzate che riparano la ferrovia dalla *bora*. — 3. Costumi di Karst. — 4. Ingresso della grotta di Adelsberg
5 e 6. Nella grotta di Adelsberg.

UN VIAGGIO A TRAVERSO IL KARST: la grotta di Adelsberg (disegno del nostro corrispondente speciale signor Schlegel).

corto e succoso ch'io ero incaricato di scrivere. E come s'arrabbiava quand'io serio serio le promettevo di ottenere il permesso governativo necessario per le tumulazioni fuori dei cimiteri, e come mi accusava di metter tutto in burletta! Ebbene, quella stessa Maria, venuta col consorte ai funerali del padre (non era arrivata in tempo di chiudergli gli occhi) nel salir in vagone per tornarsene a casa sua mi ripeteva per la centesima volta: — Ci fidiamo di te per la pronta vendita della villa. Un migliaio di lire più, un migliaio di lire meno, non importa. L'essenziale è di far presto.

Già, già, di far presto. E a me, quando non rinunciassi all'ufficio d'esecutore testamentario, non rimaneva che di ubbidire.

Mi posi dunque all'opera discorrendo con ingegneri, con sensali, con uomini d'affari, rivolgendomi ad agenzie di pubblicità, annunziando *urbi et orbi* che la villa Carolina era in vendita, ch'era libera a ognuno di visitarla, e che chi desiderava farne l'acquisto non aveva che da indirizzarsi a me. Com'era naturale, a tutto ciò era stata premessa una stima minuta del giardino, della casa e delle adiacenze, stima la quale fissò il valore della villa a cinquantamila lire. Io partecipai la cifra agli eredi ed essi si affrettarono a rispondere: — Va bene; però noi lasciamo a voi pienissima facoltà di vendere anche sotto il valore di stima. — Proprio non vedevano l'ora di esser fuori di questo pensiero.

Se alle figliuole e ai generi dello zio pareva mill'anni di sbarazzarsi della loro proprietà, gli addetti alla villa erano invece immersi nella più profonda costernazione. Erano per lo più gente nata nel posto e li sbigottiva del pari l'idea di dover perdere il pane e quella di dover passare sotto nuovi padroni. Alle stravaganze dello zio Paolo s'erano avvezzi e serbavano ancora una dolce memoria dell'angelica zia Carolina il cui nome era sempre riverito e benedetto in paese. A me toccava sentire i loro piagnistei. — O come mai, dopo tanti anni, si pensava a vendere un luogo di delizie come quello, ove non c'era un arbusto che non fosse stato piantato da qualcheduno della famiglia, ove quattro generazioni erano cresciute, ove la zia Carolina era morta?

Giacomo, il vecchio giardiniere, padre di quello che c'è adesso, si arrabattava a persuadermi che se gli altri eredi non avranno *viscere d'umanità* (aveva la debolezza di amar le frasi sonore) dovevo farmi coraggio e tener la villa per conto mio. Non era una cosa di lusso, no; con un po' di pazienza si sarebbe potuto limitar la spesa alla metà, e in quanto a lui, pur di restare al mio servizio, era pronto ad accettare una diminuzione di stipendio.

Chiacchiere inutili. Ma ogni volta che mi toccava andare alla villa Carolina ne tornavo indietro col cuore serrato. E mi sfogavo con la mia fidanzata, la Ernesta, e le ricordavo le parole dettele dallo zio Paolo in una delle prime visite ch'ella gli aveva fatto come mia promessa sposa: — Verrete a passar qui la vostra luna di miele... Col tempo poi mi accompagnerete i vostri marmocchi. Quelli delle mie signore figliuole non si degnano.... — E l'Ernesta, ch'era nata con l'istinto della maternità, pregustava ormai la gioia di veder i suoi bimbi correre e saltare pel bel giardino. Invece..! Ah che voglia avrei avuto di far uno sproposito.... L'Ernesta però era la prima a dissuadermene, e la mia futura suocera, donna economa per eccellenza, pareva mangiarmi con gli occhi solo ch'io accennassi timidamente al mio platonico desiderio.

Gli aspiranti alla villa Carolina non mancavano. Però non si veniva a nessuna conclusione. Chi si pentiva da un momento all'altro, chi domandava ribassi impossibili, chi voleva sbarazzata la proprietà di certi fastidiosi livelli che le gravitavano addosso. Io, lo confesso, ero lieto di guadagnar tempo. Scrivevo a' miei mandanti che le buone occasioni si sarebbero presentate senza dubbio, ma che bisognava non aver fretta nè lasciar ingenerare la falsa opinione che non si potesse assolutamente fare a meno di vendere. Essi mi rispondevano dichiarando di aver piena fiducia in me, ma raccomandandomi di non esser puntiglioso, di non credere che l'onore del nome fosse impegnato in questa faccenda. Le ragioni per le quali si desiderava alienar la villa erano troppo note ed evidenti....

Checchè ne sia, il compratore serio non stette molto ad apparir sulla scena. Era un tale che aveva accumulato i quattrini per mezzo degli appalti e che adesso cercava di far inghiottire alla buona società la sua recente baronia pagata in tanti napoleoni d'oro. Ricco com'era, il prezzo non poteva spaventarlo, ed era positivo che la villa gli piaceva. Era stato già a visitarla una volta insieme con la consorte e con tutta la sua illustre prosapia; adesso ci tornava con la sola moglie e invitava me a trovarmi sul posto il giorno della sua venuta per accordarci possibilmente sui preliminari del contratto.

Il signor barone era un uomo di mezza età, di statura superiore alla media, coi capelli e i favoriti grigi, con le guancie rosee e rubiconde, e un'espressione soddisfatta nella fisonomia, l'espressione di chi giudica che la vita merita d'esser vissuta e sente d'aver fatto quant'era in lui per trarne tutto il partito possibile. Nè gli mancava quell'aria di protezione che i milionari sogliono assumere verso i disgraziati che non sono tali, e che traspare da ogni parola, da ogni atto, da ogni movenza.

Egli vestiva con la ricercatezza inelegante dell'arricchito, e anche quel giorno in campagna me lo vidi scender dal *landau* in lucido cappello a cilindro, stivali verniciati, *redingote* verdemare abbottonata sino al mento e guanti dello stesso colore. La moglie, che forse da giovine non era stata brutta, era anch'ella in punto e virgola; una brava sarta aveva fatto gli abiti, ma non c'era la signora che sapesse portarli.

Non era questa la villa ch'egli avrebbe voluto comperare, principiò subito a dire il signor barone, chiamando a testimonio certo ingegnere Mauri, che agiva quale intermediario nell'affare; no, proprio non era questa.... A lui, con le sue abitudini, con le sue relazioni, con gli ospiti che si proponeva invitare, a lui sarebbe convenuto un luogo molto più grande, molto più moderno.... Qui si capiva che gli ultimi proprietari.... persone rispettabilissime.... avevano idee modeste, conducevano una vita ritirata.... una vita che in fondo ha i suoi grandi vantaggi;.... ma tutto dipende dalla posizione in cui uno si trova.... Egli, per esempio, il barone, con la miglior volontà del mondo, non avrebbe potuto assolutamente isolarsi, tenersi nell'ombra.... Basta; non voleva negare che anche la villa Carolina avesse i suoi meriti, ma era certo che, per ridurla all'esigenze d'una famiglia come la sua, occorreva gettarvi dentro del denaro, molto denaro. Se consentiva a trattarne l'acquisto era per compiacere a sua moglie (e a questo punto egli abbassò su di lei uno sguardo pieno di benevolenza conjugale), la quale lo rimproverava di cercare il *lapis philosophorum* e di non contentarsi di ciò ch'era possibile avere.... Io giurerei che la neobaronessa (personaggio affatto insignificante) non s'era mai sognata di tener un discorso simile, ma ella, magnetizzata da un'occhiata del marito, si affrettò ad assentire col capo.

Dopo questo esordio, nel quale si rivelava la grandezza d'animo del signor barone, ci accingemmo a quella minuta visita della casa e del giardino che doveva precedere i negoziati.

La casa era tal quale lo zio Paolo l'aveva lasciata; anzi si può dire che in alcune stanze non era stato rimosso un chiodo dopo la morte della zia Carolina. Entrando nel suo salottino mi pareva di vederla curva sul suo ricamo, o seduta nella sua poltrona a molle con un libro in mano, uno dei libri pochi ma buoni ch'ella soleva rileggere, o davanti il suo pianoforte a ripassarvi della vecchia musica. Accanto alla poltrona c'era ancora il paniere ov'ella teneva le lane; a un angolo, su una cantoniera di noce, una riproduzione in piccolo della *Fiducia in Dio* del Bartolini; intorno alle pareti alcune tra le più belle incisioni del Morghen e del Calamatta. Un nido raccolto, tranquillo, da signora per bene, avvezza a ricercare, più che i ritrovi chiassosi, le soddisfazioni delicate dello spirito. La mia baronessa, che voleva sapere dov'era il salotto da ricevimento, rimase di stucco quando le dissi che il salotto da ricevimento era quello. E avrebbe certo esternato con gravi parole la sua meraviglia, se il consorte non le avesse fatto cenno di tacere. Le cose sgarbate voleva dirle lui solo. E lasciava intendere che, divenendo il padrone, avrebbe rifabbricato la casa da cima a fondo.... Era un affar serio... Mancavano tutti gli agi della vita.... Si capiva.... Vecchi tempi, vecchie abitudini.... Peggio ancora nella scuderia e nella rimessa.... Lì non doveva restar pietra su pietra... Ci voleva ben altro alloggio per le carrozze e pei cavalli del signor barone!

L'ingegnere Mauri spendeva tutta la sua eloquenza a dimostrar la possibilità di aggiungere due nuove ale al palazzo, per la qual cosa naturalmente era forza metter sossopra il giardino. Vedevo già cader sotto l'inesorabile scure il boschetto d'acacie da cui si spargeva nelle sere di giugno una così soave fragranza, e il pergolato di carpini dove lo zio Paolo veniva invariabilmente ogni mattina a sgranchir le gambe, divertendosi a configger la punta del bastone nel terreno molle e sabbioso e andando poi a riposarsi in fondo sopra un sedile rustico, davanti a un tavolino di vimini zoppo e sgangherato. Non c'era rimedio; bisognava fabbricare su un'area di almeno duecento metri quadrati per parte.

Era curioso; il giardino bellissimo non m'era parso mai così bello come in quel giorno che lo giravo forse per l'ultima volta. Quegli alberi pieni di nidi, quei sentieri tortuosi, quell'acque correnti, quelle ajuole di verbene e di pelargoni, que' grandi vasi di gelsomini costellati di fiori, mi parlavano un linguaggio domestico, richiamavano al mio spirito tutti i ricordi della mia infanzia. Ero stato sempre ospite nella villa, rimasta allo zio anteriormente alla mia nascita nella divisione fattasi alla morte del nonno; ma ero stato sempre considerato come un mezzo padroncino, tanto per la benevolenza dei padroni veri quanto pel consentimento unanime dei servitori incaponiti nell'idea ch'io dovessi sposare una delle mie sei cugine. È innegabile che gli zii (specialmente dopo ch'io ero rimasto orfano di padre) mi trattavano come un figliuolo, e che le mie sei cugine, la minore delle quali aveva la mia età, senza sognarsi di accordarmi l'onore della loro mano, mi volevano sempre con loro e mi usavano ogni specie di cortesia. Gli è che io le tenevo di buon umore, componevo i loro frequenti dissidi, mettevo con la mia presenza un po' d'anima nella villeggiatura. Oh le clamorose risate rincorrendoci su e giù per quelle collinette, oh le allegre partite alle boccie, oh le imbarcazioni in canotto lungo la piccola riviera che attraversa il giardino, arenandosi di tratto in tratto nel fondo melmoso, o impigliandosi nei rami flessuosi dei salici, oh le gaje sere d'autunno quando i villeggianti dei dintorni venivano a trovarci, e noi, con la parte più giovane dei visitatori, correvamo a fare il chiasso in giardino e a illuminar col bengala la cascatella che si svolgeva tra i sassi ed il musco e che avevamo battezzata col nome pomposo di Niagara!... Qualche volta, se strepitavamo un po' troppo, la zia Carolina veniva ad ammonirci di smettere per non tirarci addosso una sfuriata dallo zio Paolo, e la mia povera mamma, esile, malaticcia, avviluppata nel suo sciallo turco (mi par d'averlo davanti agli occhi) accompagnandola in questa spedizione diplomatica mi cercava con lo sguardo trepido in mezzo alla ragazzaglia e non ricomponeva la fisonomia stravolta finchè non m'avesse visto sano e salvo, quasi le fosse balenata l'idea ch'io potessi esser pericolato nel Niagara, o essermi abbruciato vivo in un fuoco di bengala.

(*Il fine al prossimo numero*).

E. Castelnuovo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 446.

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Logogrifo.

4 Ora pallida io son, ora di rosa.
5 Getto il popolo in sogni lusinghieri.
5 Esser debbo robusta ed amorosa.
7 Siamo cercati ognor dai forastieri.
4 Sto a cuor all'onorevole Coppino.
12 Da me or la Francia aspetta il suo destino.

Spiegazione della Sciarada a pag. 239 :
Conserva-tori.

Dai primi di Ottobre la Succursale di città degli Editori FRATELLI TREVES si trova nella Galleria Vittorio Emanuele, N. 51

Anche la nostra filiale di Roma che porta il titolo di LIBRERIA INTERNAZIONALE dei

FRATELLI TREVES *in* ROMA,

coi primi di ottobre ha traslocato nella posizione più centrale della capitale, cioè in Via del Corso N. 383, *nel nuovo palazzo del marchese Theodoli. La nostra casa di Roma viene notevolmente ampliata, e messa in grado di rispondere prontamente ad ogni richiesta del pubblico sia per la libreria straniera che per la libreria italiana.*

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er octobre: A propos d'un livre à figures vénitien, par le duc de Rivoli; la Collection Albert Goupil, art oriental, par M. H. Lavoix; Exposition de Nuremberg, par A. Darcel; M.me de Chamillart, par E. Quentin-Bauchart; l'Œuvre de Rembrandt, étude de l'ouvrage de M. Dutuit, et l'Exposition d'Anvers, par L. Gonse; les Dessins de Raphaël, par E. Müntz; Un buste de Jean de Bologne, par P. Tacca, par L. Courajod; les Dessins d'Albert Dürer, par F. Lippmann, compte rendu par Ch. Ephrussi. — Trois gravures hors texte: Lampe de l'Emir Arghoun, eau-forte de M. Guérard; Tapis de prière (art arabe du XIV.e siècle); Les trois mendiants, eau-forte de Rembrandt. Nombreuses gravures dans le texte. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 441 :

Bianco.	(Dalla-Rosa).	Nero.
	1. A a3-f8	1. R e5-f6 ?
	2. C e6-c5	2. R prende C
	3. C c5-e4 matta.	
(a)		2. R f6-e5
	3. C c5-d7 matta.	

Soluzione del Problema N. 442 :

Bianco.	(Nemo).	Nero.
	1. C d3-e1	1. R d5-e5
	2. C e1-f3 +	2. R e5-d5
	3. P e3-e4 matta.	
(a)		1. P c3-c2
	2. P e3-e4 +	2. R d5-d4
	3. C e1-c2: e matta.	

con altre varianti.

Solutori 441. — Signori Ten. Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Elia di Riso Levi di Cairo: Circolo Scacchistico di Vicenza; X. di Napoli; Marco Chetoni di Pisa; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Viaggiatori all'albergo Vapore di Venezia; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Emile Frau di Lione; Fortunato Borroni di Almazzago (Trentino); Vittorio De Barbieri di Odessa; E. Bidasio di Ivrea;

Solutori 442. — Signori Tenente Colonn. Giovanni Turcotti di Rovigo; Elia di Riso Levi di Cairo; Circolo Scacchistico di Vicenza; Emile Frau di Lione; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Marco Chetoni di Pisa; Caffè Daniele Manin di Venezia; E. Bidasio di Ivrea; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Vittorio De-Barbieri di Odessa.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

Rovine di Cisterna

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.